

LA FILOSOFIA GIOVANILE DEL MARX E IL SUO ARRESTO DI SVOLGIMENTO

La traduzione degli scritti economico-filosofici, composti nel 1844, che il Bobbio ha compiuto con ammirevole cura ⁽¹⁾, giunge opportuna nello sforzo che si fa ora di restituire il volto scientifico del Marx, sfigurato da quando il suo nome è diventato un motto di partito e ha perso ogni altro significato. In questi scritti giovanili si trovano affermate con evidenza e candore cose le quali solo un occhio sagace ed esperto sa scorgere nella sua opera della maturità.

Che cosa voleva egli in quella sorta di programma che preparò nel 1844 del suo lavoro filosofico? Rifare il sistema hegeliano, serbandone l'inquadramento e riempiendolo di nuova materia e interessi: il che valeva appigliarsi alla parte vecchia e caduca dello Hegel e trascurare quella originale e fecondissima, difficile e ancora involuta e della quale è ancor oggi in noi attuale l'azione. L'inquadramento, principio, mezzo e fine, era l'esposizione di una delle solite storie-profezie di caduta e redenzione del genere umano nella forma che aveva presa nella religione biblico-evangelica: onde lo Hegel, narrato come l'Idea, dopo avere percorso la logica di tutte le categorie che la componevano, si era risolta ad alienarsi nella creazione della natura, e in questa alienazione aveva percorso un'ascensione fino alla vita organica, la faceva, con nuova negazione, entrare nella via dello spirito, anch'essa ascendente, e così tornare a sè stessa come in sua sede, rinvigorita, a quanto sembra, dal duplice viaggio. Carlo Marx volle farci assistere a un diverso viaggio, ma non diverso di ritmo, che s'iniziava con una caduta del genere umano nella triste avventura della proprietà privata, opera di una sorta di demone sbucato non si sa donde, lungo la quale percorreva tre stadii, della schiavitù, della servitù e del proletariato, e dall'ultimo finalmente otteneva, per negazione della negazione, l'avvento della età definitiva, quella del Comunismo.

(1) KARL MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1949 (8°, pp. 194).

Erano due diverse storie dell'umanità, entrambe metodologicamente arbitrarie, ricalcate sul medesimo schema; ma delle due quella hegeliana abbracciava tutta la civiltà, l'orientale, la greca, la romana, la moderna o germanica, e le loro religioni, le loro filosofie e le forme della loro arte, laddove la concezione marxistica le negava tutte, considerandole nient'altro che strumenti o maschere della proprietà privata, il che toglieva ogni realtà alla poesia di Omero o di Shakespeare, al filosofare di Platone o di Kant; e anche quando si trattava di fatti economici, si avvertiva che erano piuttosto spauracchi che realtà, perchè l'economia privata e la pubblica, la proprietà privata e quella comune o statale, sono due forme che non si possono mai abolire del tutto l'una a vantaggio dell'altra, e sempre persistono; e i valori morali non si ripartiscono secondo le condizioni rispettive di proprietari e proletarii, giacchè quelli come questi nascono quali nascono in una società così ordinata, e dentro di essa e con quegli ordinamenti svolgono i loro pensieri e le loro azioni, nei quali sta la loro storia. Senza dire che quasi soltanto dalla classe borghese sono venuti tutti coloro che proposero e sollecitarono modificazioni e riforme nell'ordinamento della proprietà e idearono lo stesso comunismo, e che il santo che volle sua sposa la Povertà, e a lei procacciò innumeri seguaci, Francesco d'Assisi, era figlio del ricco Pietro Bernardone.

Per aggiungere un esempio della inconsistenza di questa storia si osservi quanto vi si dice della divisione tra l'operaio e il suo lavoro, che egli esegue con estraneità, per forza, e insomma con pena, e il cui prodotto è un oggetto che si distacca dal suo produttore ed appartiene ad altri. Ora, anche nel lavoro più congeniale, come quello del filosofo che risolve problemi di verità o dell'artista che crea opere di bellezza, il momento della pena è ineliminabile, e si partorisce con dolore, e anche il loro prodotto si distacca da loro e così poco a loro appartiene che il filosofo e il poeta possono restare inferiori e incomprendibili innanzi alla loro opera stessa, e altri comprenderla e riprenderla e portarla innanzi come quegli non sa o non può fare. Per questa ragione si raccomanda, in istoria, di cercare sempre la realtà dell'opera e della sua vita, e non quella del suo produttore, che nell'opera si è tutto fuso e perduto. L'operaio, come qualunque altro uomo, non può fare l'opera se non amandola, e col darle il suo amore la perfeziona e la distacca da sè.

Siffatte filosofie o piuttosto storie-profezie urtano tutte nell'impossibilità di chiudere lo svolgimento designato e di porre una realtà ultima e determinata; e in effetto dello Hegel si discusse, senza venirne

a capo, se intendesse ridurre in termini speculativi il cristianesimo che aveva dichiarato « religione assoluta » (e il Marx lo accusava, non senza qualche fondamento, di essere partito in corsa per superare le religioni ed esservi ricascato dentro); ma egli, Marx, non seppe mai dire che cosa fosse il comunismo, del quale parlava. Escludeva bensì quel che chiamava il « comunismo rozzo », che era la proprietà privata stessa che tentava di porsi come « comunità politica » e aveva per segno caratteristico della sua abiezione la comunanza delle donne, la donna diventata proprietà della comunità; ma escludeva anche il comunismo di natura politica, quello che può formarsi così in una società dispotica come in una democratica, e, infine, l'altro che aveva « soppresso lo stato », ma con ciò non aveva soppresso ancora la proprietà privata per non essersi « appropriato l'essenza dell'uomo mediante l'uomo e per l'uomo ». Il comunismo vero e proprio si ha soltanto in questo ritorno dell'uomo per sè, dell'uomo come essere sociale, cioè umano », in un compiutissimo « materialismo » che è nello stesso tempo compiutissimo « umanismo ». Egli definiva questo « la vera risoluzione dell'antagonismo tra la natura e l'uomo, tra l'uomo e l'uomo, della contesa tra l'esistenza e l'essenza, tra l'oggettivazione e l'auto-affermazione, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e il genere »; e, in breve, la soluzione — la soluzione consapevole — dell'« enigma della storia ».

Che si riesca a ricavare da parole come queste un senso determinato io dubito, e che il Marx stesso lo possedesse dubito altresì e l'aver egli sempre schivato dipoi di schiarire questo punto, e l'esser-sela cavata con barzellette e motti di spirito, mi pare indizio di ciò; ma, così dicendo, mi guardo bene dal credere o dall'insinuare che egli, falso profeta, ingannasse i suoi fedeli. Probabile mi sembra invece che dovesse essere tenacemente persuaso che una forma perfetta della vita umana si doveva pensarla e pertanto perseguirne la attuazione; e, insomma, che egli restasse prigioniero di una illusione.

In quegli anni della sua gioventù era venuto nel primo piano dei problemi politici quello che, in ragione della sua eminenza, fu denominato la « questione sociale », portato reale della rivoluzione industriale, che, nel meraviglioso accrescimento della produzione e della ricchezza, poneva gli operai in condizioni dolorose e per più rispetti inferiori a quelle che godevano e che li proteggevano nei vecchi tempi. Il Marx fu preso per essa, come tanti altri dei suoi coetanei, di passione e di fervore, di amore e di odio; ma insieme un'altra passione, contempo-

ranea e tedesca, lo possedette, quella per la filosofia hegeliana; ed egli riuni le due passioni, quella filosofica e quella politica, e nel seno dell'una trasfusè l'altra.

Senonchè proprio Hegel era incagliato nel grande errore che, avendo dato l'avviamento alla filosofia dinamica e storica con la dialettica e il divenire, pretese rinserrarla in una costruzione statica, in un sistema chiuso e definitivo; e il Marx, pur discostandosi o credendo di essersi discostato dallo Hegel in altre cose, in questa gli rimase legato strettamente, non turbato da dubbio alcuno. Ed eccolo a cercare la forma sociale perfetta con la quale risolvere la questione sociale e che fu il suo comunismo materialistico ed umanistico, nel quale l'idea si conciliava con la realtà e la natura con l'umanità.

Era ammissibile cotesta forma sociale perfetta? Cotesta forma che la società teoricamente avrebbe assunta, e che, benchè storica, sarebbe stata perfetta? Non c'era, in questo concetto, contraddizione in termini? La storia può arrestare sè stessa e continuare a sussistere come realtà? La storia non è forse perpetuo superamento di sè stessa? Se lo Hegel ebbe torto nel tentar di costruire un sistema definitivo, il principio dialettico o dinamico che si voglia chiamarlo, questo principio, che è la sua gloria, non lo avrebbe mandato in aria, riaffermando la sua sovranità? E lo ha mandato in aria, e ha rifiutato nella stessa storia della filosofia il concetto hegeliano che legava i sistemi l'uno all'altro in una catena di sempre maggiore perfezione per metter capo a quello perfetto, che era per avventura proprio il suo. La storia della filosofia si viene ora, per contrario, concependo come una serie di monografie, ciascuna delle quali è formata dal nuovo problema che occupa la mente del pensatore, che investiga i proprii precedenti e le proprie relazioni; e questa forma dovrà prevalere perchè è la sola rispondente al fatto.

Così per ogni altra parte della storia, il definitivo non sussiste, e per la stessa « questione sociale », che continuò, dopo il Marx, e continua ad occupare le menti dei pubblicisti e l'opera dei parlamenti. E questa è la realtà storica, sempre « imperfetta », all'opposto della forma perfetta con cui il Marx stimava di risolvere l'« enigma della storia » e di cui rimane il ricordo nelle sue pagine giovanili.

Le quali pagine suggeriscono anche un'altra osservazione, in tutta quella parte in cui entrano le dottrine degli economisti allora famosi: che le sue critiche sono di carattere filosofico e morale, e l'economia politica, se anche i suoi cultori incidentalmente manifestano le loro tendenze filosofiche e morali, non è nè filosofia nè morale, ma un metodo per calcolare e intendere le condizioni della produzione eco-

nomica. Sicchè, quantunque egli tanto battagliasse contro gli economisti, questi, in genere, non se ne dettero per intesi, e ragionevolmente, perchè i suoi concetti, a cominciare da quelli del « sopravvalore », non erano economici ma artificiose costruzioni per sorreggere l'utopia che stava nel fondo dei suoi pensieri.

B. C.